

coop. narrazione popolare

# LO ZELO E LA GUERRA APERTA



a cura di:  
cooperativa narrazione popolare  
<http://coopnarrazionepopolare.wordpress.com>

quest'opera è distribuita sotto licenza  
Creative Commons by-nc-sa 3.0

febbraio 2012

## **Inadatto al volo**

di *Ilaria Giannini*

Io vengo dall'errore, uno solo:  
del tutto inadatto al volo.  
(Manuel Agnelli, *Dentro Marilyn*)

L'urlo soffocato che mi sveglia all'improvviso puzza di aspirina e detersivo per piatti. È notte fonda e sono riverso in un bagno di sudore, con gli occhi sbarrati sul soffitto, ma almeno sono riuscito a non emettere neanche un suono: Michela dorme ancora accanto a me, rannicchiata sul fianco preferito.

Mi passo le mani sul viso e spingo i pollici contro le palpebre ma non serve: la faccia di Nocera mi incombe ancora addosso, come un presagio di morte. Lui e i suoi occhialletti di plastica da giovane alternativo, glieli farei ingoiare a forza, insieme ai sogghigni nella pausa caffè e alle pacche sulle spalle dopo le riunioni, che riescono sempre a farmi sembrare un pischello anche se c'ho già ventinove anni, di cui gli ultimi cinque spesi alle dipendenze di 'sto stronzo, che pure in sogno viene a perseguitarmi.

I fari delle macchine di passaggio si riflettono ritmici, contro le persiane della porta finestra: fasci di luce che mi illuminano i piedi e il viso, prima di liquefarsi nel nero della stanza. Mi metto a contarli, sperando di prendere di nuovo sonno, ma è una pia illusione.

Quinta notte in bianco e un altro giorno d'agonia di fronte: la mia angoscia porta la data di scadenza del 31 marzo. La fine del contratto a progetto, della spada di Damocle sopra la testa, delle mie giornate retribuite.

Per allora sarò libero, comunque vadano le cose, e potrò smetterla di esercitarmi in sonno per la maratona nel corridoio dell'ufficio del capo. Dovrei solo abituarci all'ansia, in fondo ho già superato quattro rinnovi, posso definirmi un veterano del precariato, dovrei stare tranquillo e anzi, a dirla tutta, dovrei già essermi trovato un santo in paradiso che mi togliesse da 'sta situazione.

Invece ogni volta vado in tilt: mi passa l'appetito, arrivano insonnia e manie di persecuzione, e i sogni, quelli sono l'aspetto peggiore di tutta la vicenda. Stanotte ho guardato il tritadocumenti dell'ufficio che si mangiava lentamente tutta la mia cartellina, la mia patetica storia di dipendente: i contratti, le visite mediche obbligatorie, i certificati dei permessi e l'autorizzazione per un giorno o due di ferie. Li ho visti ridotti a brandelli, mentre Nocera rideva e la Carla si applicava lo smalto trasparente: li ho osservati scomparire nel cestino della carta straccia, mentre il Paolini s'affacciava per domandare una spillatrice, una piccola cortesia, la nostra se l'è fregata la donna delle pulizie – un'altra volta, Paoli', stateci un po' più attenti, toccherà installare le telecamere per scoprire il ladro. E

mentre il ronzio del tritadocumenti sommergeva la mia voce, stanotte, mi sono sentito dare del bugiardo al collega: ruberesti anche la fotocopiatrice se non l'avessero imbullonata al pavimento!

Ho urlato così tanto da ritrovarmi sveglio, con la bocca spalancata e muta contro il lenzuolo. Meno male che di colpo il sonno mi cala addosso pietoso, mi avvolge nelle sue spire, mi tiene un altro po' con sé, prima di consegnarmi a un nuovo giorno.

Sono le sette del 30 marzo. Mi restano 48 ore.

«Allora Luchino, lo vuoi un caffè?».

«M'è rimasta la chiavetta nella giacca».

«Capirai, offro io».

Alle otto e mezza sono troppo stanco per dire di no, persino a Giampiero Paolini e pazienza se l'ho insultato per tutta la notte, è un povero cristo anche lui, un cleptomane di cancelleria esaurito da trent'anni di ignavia. Per ricambiare, gli infilo una sigaretta in mano.

«Mi fa male, va be', grazie eh. Allora, sei pronto per la riunione?».

Aspiro il primo tiro del giorno, rannicchiato nell'angolo del terrazzo. La tempia destra inizia a pulsare.

«Sono tre giorni che faccio fotocopie, scommetti che non ci si rinverrà nessuno nella nuova procedura informatica?».

«Luchì, te proprio non impari mai, sei incorreggibile, mi spieghi che cazzo te ne frega a te se la gente fa del casino col nuovo sistema? L'hai deciso tu? No, appunto, impara a dare la colpa a quegli altri. E poi, se non ti dà una mossa, ti ritrovi a cerca' un annuncio per lavapiatti sul Tirreno!».

«Ma guarda, a volte penso che sarebbe meglio, finirla con questa farsa, questa commedia... E comunque, credi che non sia andato a rompe' le palle a tutti, eh? Fanno finta di nulla, Nocera tra una storia e quell'altra è due settimane che non si fa trova', è diventato scemo a forza d'inventarmi scuse, dovevo già ave' firmato il rinnovo a senti' lui. Ma lo sai che ha fatto ieri? M'ha mandato una mail per dirmi che ero in ritardo col report, che faccia di culo...».

«Te devi scavalcarlo Nocera, da' retta a me, devi andare sopra di lui, alla fonte diciamo».

«Ma che fonte... Lasciami perde' Giampie', vado a farmi dare un'altra risma di sotto, ti serve qualcosa?».

«Le graffette. C'hai una testa però, finisci male così!».

Alzo il braccio giusto un secondo, il tempo per farlo allontanare con quest'immagine di me, che me ne vado triste, sì, ma forte per la mia strada, verso la mia carta aggiuntiva: deciso a fare il mio lavoro fino in fondo.

Ma la sceneggiata si sgonfia subito oltre la curva del corridoio, terra nemica.

Scendo le scale contando i battiti delle mie scarpe sui gradini, senza mai alzare lo sguardo. In segreteria lo stagista mi allunga il pacco richiesto, con un sorrisetto di circostanza: la notizia del mancato rinnovo del mio contratto ha percorso tutti i gradi della catena alimentare del Comune, per arrivare fin qua, all'ultima ruota del carro, che adesso si permette pure di rifilar-mi un po' di compassione di circostanza.

Riguadagno la mia postazione a grandi falcate e mi sparo a ripetizione l'ultimo disco dei Coldplay: le cuffie, saldamente attaccate alle orecchie, mi proteggono dal mondo, sono il mio scudo magico per immergermi nel lavoro ossessivo e senza ritorno.

Non che qui all'ufficio protocollo ci sia da spaccarsi la schiena più di tanto: si registrano gli atti, si smista la corrispondenza e le richieste a chi di dovere, si beve parecchio caffè. Eppure se ci fermiamo noi, se ne va tutto a puttane. Non c'è nessun dirigente che non sia costretto prima o poi a passare da qui, o meglio: non c'è dirigente che Nocera non abbia costretto a fare la questua, bloccando documenti cruciali e ritardando operazioni semplicissime fino alla nausea – la nostra e quella di chi attende. Tutto il potere del mio capo si fonda sulla peggiore incarnazione della burocrazia: le scartoffie. Chiunque gli deve almeno un favore, a lui che è stato la causa e solo in seguito la soluzione dei loro problemi: nessuno si azzarda a mettersi contro

quello che è il centro pulsante dell'amministrazione, anche se è un cuore fiacco e malevolo.

«Sono davvero scarso, Giampie', in cinque anni non ho imparato niente dal Nocera, che allievo di merda. Quando uno non è buono è inutile insiste', tanto vale rassegnarsi».

La seconda sigaretta della mattina ha il sapore stantio dell'acidità di stomaco che precede l'appetito di mezzogiorno. Il Paolini aspira la sua come un condannato a morte, in attesa della sentenza definitiva.

«Ma possibile che tu non c'abbia niente in mano, un ricattino, un passo falso, nulla?».

«Sono un coglione. Te la ricordi due anni fa la tizia del certificato, quella che ci fece causa? Era colpa sua, sai, accidenti a me e a quando sono stato zitto...».

«Ma quella è roba vecchia, hanno archiviato tutto, non interessa più a nessuno».

«Mi sa che me ne vado davvero a comprare il Tirreno, oggi c'è l'inserito con gli annunci di lavoro».

«Falla finita Luca, se te ne vai te io mi sparo, con chi vado a mangia', con quella? Piuttosto muoio di fame».

La bocca di Giampiero si storce in direzione del corridoio: dietro il vetro della terrazza sta passando Carla, così assorta nei suoi nuovi stivaloni da signora del West da non essersi neppure accorta di noi.

«Oh, che ore sono? Le undici e mezzo? Scommetti che se la svigna a farsi la messa in piega? Che tegame



ridipinto che è quella, ai miei tempi neanche una botta da ubriaco l'avrei dato».

La prima risata della giornata è per una battuta sessista del Paolini, che peraltro ho già sentito almeno duecento volte. Rendermene conto non aiuta il mio spirito.

«Quella con te non ci sarebbe mai venuta, hai mai contato qualcosa te? Forse giusto alle elementari, quand'eri il più grosso e le davi a chi ti stava sulle palle».

Stavolta è lui ad esibirsi in una grottesca imitazione di riso.

Torno alla mia scrivania con la consapevolezza che Carla è davvero andata dal parrucchiere e per di più non l'ha mai data via: né al Nocera, né ad altri capocchia del Comune, né – per quanto ne so io – a qualsivoglia forma di essere maschile. Trattasi della forma più raffinata di prostituzione: quella che riesce ad ottenere qualcosa solo promettendo di aprire le gambe. Se avessi un cappello me lo toglierei in segno di rispetto.

«L'hai protocollata 'sta roba o devo pensarci io?».

Tessa Innocenti m'aspetta al varco, in tutto il suo metro e cinquanta di pura rottura di cazzo.

«Lo faccio io, tranquilla, anzi guarda inizio subito, eh? Però finisco domani mattina, Nocera mi ha detto di dare la priorità alla riunione di oggi».

«No, è che si accumula lavoro, capisci, la cartella del-

la posta in entrata è sempre piena e almeno la togliessero da qui, non posso alzarmi senza vederla, è ingombrante».

«Sì, guarda prendo tutte le pratiche e le porto da me, ok?».

«Ma puoi lasciarle anche qui, anzi rendimele che ci penso io, le archivio tutte entro le due».

«Ma non stare a disturbarti, ho un sacco di spazio, ho dato una sistemata giusto ieri e oggi mi ci metto, eh?».

La discussione potrebbe durare fino all'esaurimento delle mie capacità verbali ed emotive: non resta che fingere una chiamata al cellulare e uscire dalla stanza.

Farsi vibrare il taschino della giacca è umiliante ma discutere con Tessa è improponibile: la sua presunzione e il suo zelo non hanno limiti, a quarant'anni suonati non ha ancora capito che non la porteranno da nessuna parte. Senza contare che mi odia. La raccomandazione che l'ha fatta entrare era debole ma sempre più pesante della mia, che si muove lungo una catena di amici-di-amici che in cinque anni si è lentamente disintegrata. La mia condizione di disgraziato le ha tolto il primato di dura e pura, ci aveva messo così tanto impegno per incoronarsi martire e poi arrivo io, che proprio non me lo merito: appena posso mi imbosco, non mi faccio venire l'ulcera se si accumulano un po' di arretrati e quando ho 37 di febbre mi

metto in malattia.

Ha ragione Tessa: sono uno statale nullafacente, come tutti qui dentro. L'unica differenza tra me e loro, è che io non ho parenti o amanti che contino e domani il Nocera mi metterà alla porta, senza troppi complimenti.

«Quindi, una volta inserita la password vi ritroverete in questo ambiente di lavoro, ci siamo? È molto semplice, intuitivo, provate».

Ci siamo accatastati nella stanza di Giampiero, per questa riunione al gran completo: nel bugigattolo che condivido con le due arpie non ci saremmo mai entrati e l'ufficio di Nocera è, manco a dirlo, off limits. L'unico proiettore in possesso del Comune sta rimandando sul muro le immagini del nuovo programma informatico per la gestione della posta, così semplice che anche mio nipote di sei anni riuscirebbe ad usarlo. Ma è comunque necessario spiegare ogni cosa nei minimi dettagli – ripetersi – mettere tutto nero su bianco per pararsi il culo: questa lezione almeno l'ho imparata bene.

«Abbiamo capito Luca, queste procedure moderne vogliono farci passare per scemi, lo sai che non mi convincono mai al cento per cento, sarà meglio che una volta chiusa la pratica vi facciate comunque una bella stampa, di carta, eh, anzi fai così, scrivilo nella

guida che stai preparando, la stai preparando, vero?».

Nocera sulla scrivania non tiene una foto dei figli o della moglie, neppure uno di quei calendari con le località esotiche, che servono a distrarre l'occhio, e tantomeno un'immagine che possa rimandare a una qualche mitologia personale, musicale o cinematografica. Nocera, di lato al computer, ha messo uno scatto di se stesso una quarantina d'anni fa: un ragazzo in eskimo, con la barba abbondante sopra il maglione a collo alto, immortalato nei gloriosi anni della ribellione studentesca. Un tipo secco e lungo, seduto su un muretto, irricognoscibile se non fosse per gli occhialoni di plastica nera, così simili a quelli che porta adesso da credere che non abbia mai cambiato montatura dalla fine degli anni Sessanta.

Questo è Antonio Nocera: uno che ha costruito da solo il suo mito personale e lo porta avanti, giorno dopo giorno. Uno che si vuole particolarmente bene. In compenso, non ne vuole a me. Mi sta mettendo in croce da dieci minuti con le sue domande superflue, che servono solo a darmi del cretino con garbo.

«La guida, ma certo, mi sono permesso di stamparne una copia a testa, eccola».

La distribuisco con cura, fiero di come ho impaginato il pdf, del mio inutile e trascurabile momento di professionalità.

«E bravo Luca, preciso, eh Carla, scommetto che

adesso ci capisci qualcosa anche te».

«Lo sai, sono negata per certe cose io!». Segue risatina isterica di lei: segue pressione dei miei pollici sulle palpebre. Vedere sempre il peggio nella gente mi stanca.

«A guardare bene però Luca, forse sei stato frettoloso, eh voi giovani, sempre a mandarvi messaggini, eh, sempre lì sui computer, dovrete ragionare un po' di più». L'attacco apparentemente insensato di Nocera non porterà niente di buono.

«Frettoloso? Pensavo di doverla fa' per oggi».

«Avresti fatto bene a veni' da me prima, a mandarmi una mail per farmela revisionare prima di stamparla, mi dispiace dovertelo dire così, guarda che lavoro hai fatto».

Mentre cerco le parole, mentre domino l'impulso di dirgli la verità in faccia – una volta per tutte, sì, come venire dopo una scopata lunga e fiacca, finalmente: esplodere – mentre cerco una buona ragione per non farlo davvero, per non terminare alla grande gli ultimi giorni di questa vita brutta e noiosa: li vedo. Giampiero Paolini, classe 1954, figlio unico dell'ex leader della sezione locale del PCI, sta rosicchiando una matita fino al cuore della grafite: è preoccupato per me ma non troppo, ché sa il mio destino già segnato. Carla Fantoni, trentasei anni a stagionatura lenta, è rilassata nel suo cerone d'ordinanza, nelle sue scarpe tacco do-

dici fuori luogo. Dubito si sia mai resa conto della mia esistenza *reale*. Tessa invece si sta godendo la mia umiliazione, è così agitata che le si è incastrata una goccia di sudore tra la tempia e il sopracciglio, aspetta il crollo ma un dettaglio la preoccupa: sì, lei lo sa, lei mi ha osservato così tanto da conoscermi più di me stesso e c'è qualcosa, qualcosa nel fondo dei miei occhi, che le fa temere che non ci sarà nessuna scenata, nessuno scoppio d'ira, ché anche stavolta non me ne frega un cazzo. È così? Sì, non me ne frega un cazzo: che se ne vadano al diavolo Nocera, le procedure informatiche, i pdf e le matite smangiucchiate.

«Scusami Antonio, c'hai ragione te, la fretta è cattiva consigliera, se mi spieghi dove ho sbagliato sistemo tutto con calma».

Il profilo di Michela splende nella luce dalla lampada da cucina, mentre taglia a rondelle le cipolle. Stasera mi cucinerà la frittata che mi piace tanto e sopporterà l'alito di morte tutta la notte, stasera stenderà un velo abbondante d'olio sulle verdure al forno e al momento buono tirerà fuori dal freezer la vodka ghiacciata. Se non è amore questo, non saprei dire cos'altro.

Sto bevendo la mia birra polacca davanti alla tivù senza guardarla: la scatola parla e parla e io ripenso a tutte le parole che ci siamo detti in questi anni, noi dell'ufficio protocollo, al tempo buttato via, alle facce

a cui mi sono dovuto abituare. Ripenso alla gioia dei miei quando ho firmato il contratto di collaborazione, agli occhi di Michela quando l'ho stesa sul tavolo della cucina, il primo giorno che siamo entrati in questa casa. La nostra. Se non trovo un altro lavoro dovremmo lasciarlo, questo monolocale soppalcato dove siamo felici e riusciamo addirittura a non romperci troppo le palle a vicenda, che è una conquista a cui non arrivano le coppie sposate da una vita. I risparmi non dureranno a lungo e con la mia laurea in storia potrebbero volerci mesi a ritrovare un'occupazione decente: di tornare a servire ai tavoli per trenta euro a sera non se ne parla. Michela frequenta ancora l'università e lavora part-time come commessa in un negozio di intimo, ma con quello che guadagna ci paghiamo giusto le bollette e la spesa settimanale.

La guardo mentre si raccoglie i capelli scuri sulla testa e penso che non mi sto impegnando abbastanza per farmi rinnovare il contratto, che se non voglio umiliarmi per me dovrei almeno farlo per noi e se mi faccio degli scrupoli e mi vergogno ancora, dopo cinque anni in cui ho visto e ingoiato di tutto senza muovere un dito, questo è un bene e un male insieme. Bene perché dimostra che forse un briciolo di coscienza m'è rimasta, se almeno arrivo a rendermene conto: male perché è ipocrisia allo stato puro. Nella merda ci sono fino al collo, tenere fuori la testa per illudermi di

essere rimasto pulito è una bugia, che rifilo prima di tutto a me stesso. Tanto vale andare sotto.

«M'è venuta un'idea: e se chiamassi il mi' nonno? È una vita che me la mena con la storia che lui e il Lucchesi hanno fatto la resistenza insieme, sai il Lucchesi, il consigliere provinciale? Non che conti un granché ma boh, potrei anche provare...».

Michela mette la teglia in forno e si volta, mi guarda con quel suo viso un po' orientale, che non capisci mai se sta per abbracciarti o mandarti in culo.

«Mi pare una buona idea, tanto che c'hai da perdere? Ma fallo davvero, fallo adesso, muoviti».

Afferra il cellulare dal tavolo e me lo lancia sul divano. Alzo lo sguardo e la ritrovo immobile, con le braccia conserte: segno che se non digito il numero entro trenta secondi scatenerà l'inferno.

Il telefono squilla per un po', immagino il nonno scendere le scale della casa dove vive solo, dopo la morte della nonna: lo vedo arrancare con la sua anca malridotta, fino all'apparecchio antidiluviano che si ostina a tenere nell'ingresso.

«Pronto?». Ha il fiato corto, lo sento fin da qui.

«Nonno, so' io. Devi mette' il telefono di sopra, c'hai la testa dura come il legno, senti lì, non respiri».

«Luchì, hai telefonato per rompe' le palle?».

Mi scappa da ridere.

«Veramente no, c'avrei da chiederti un favore... Te



l'ha detto la mamma che domani mi scade il contratto? In pratica, tra poco sarò disoccupato, quello stronzo del capo mi butta fuori in tre balletti e via».

«Me l'ha detto sì, che mondo che è diventato, a mi' tempi non ti potevano mica manda' via così, da un giorno a quell'altro, ci saltava di mezzo il sindacato e piantava un casino che la metà bastava. Oggi invece non si conta più una sega, che mondo Luchì... Ma c'hai bisogno di soldi? Io qualcosa da parte ce l'ho, per carità non è tanto ma se c'hai dei debiti o altro, te dimmelo eh?».

Il sorriso mi muore sulle labbra: ho un groppo piantato in mezzo al petto che mi impedisce di deglutire, di piangere, di muovere un muscolo. Resto così per qualche secondo.

«Ci sei?».

«Nonno, non voglio soldi, non ti preoccupa'. M'è venuta in mente una cosa però, m'hai sempre detto che te e il Lucchesi siete amici, che avete fatto la guerra insieme, ecco dall'anno scorso è consigliere in provincia, magari non può fa' nulla per me ma ti romperebbe fargli una telefonata?».

«Ma sei scemo, me l'avevi a di' prima! Io mica lo sapevo che era in provincia, è una vita che non lo vedo, oddio Luchì non lo vedo da quando è morta la nonna, venne al funerale con la su' moglie, è un uomo che non ce n'è, e poi altro che amici, guarda che io in

guerra gli ho salvato la pelle a Adelmo».

«Sì ma non lo chiamare ora, sono le nove, che figura ci si fa, magari è a cena e tu gli rompi le scatole, chiamalo domattina e poi fammi sape'. Ricordati di dirgli che lavoro al protocollo e che il mio capo si chiama Antonio Nocera, c'hai da scrivere?».

«Non sono mica rincoglionito!».

«Nonno, scrivi che poi te lo scordi!».

Cinque minuti di discussioni dopo, lo convinco a segnarsi tutto su un pezzo di carta e insisto a dirgli che non importa, comunque vada, tanto sono spacciato, e non deve esagerare, basta una parola buttata lì, senza diventare pietosi.

Attacco con la consapevolezza che il nonno farà come gli pare: non ha dato retta a nessuno per 83 anni e di certo non inizierà adesso, con me.

Michela sembra contenta lo stesso, si sdraia sul divano e mi bacia. Profuma di olio e prezzemolo. Affondo la testa nei suoi capelli e mi preparo a dimenticare tutto. Almeno, per la prossima mezz'ora.

«Dovresti provare a schiarirti solo le punte, fidati, va un casino quest'anno».

«Ma non fa un po' l'effetto ricrescita, cioè, un po' tamarro, no?».

«Ma no, basta scegliere la nuance giusta, è una questione di sfumature».

Digita. Digita. Continua a digitare. Abbassa gli occhi sulla tastiera per non sentire, immagina che Carla sia una bella pianta da interno, un ficus magari, elegante e soprattutto silenzioso. Tessa invece è un mobile Ikea, sì, un cassettone Bodo, la linea meno costosa: con un cassettone non ci si può incazzare, un cassettone al massimo si inceppa sui suoi cardini e allora gli si tira un calcio ma così, tanto per fare, una pedata di stratta.

Niente, non funziona. La vacuità delle loro chiacchiere non smette di bucare la bolla della mia concentrazione, di questo disperato tentativo di andarmene con un briciolo di dignità. Sto sbrigando tutto il lavoro rimasto in sospeso, perché nessuno possa dire da domani: guarda Luca che sfaticato, ci ha messo nei casini. Anche se lo diranno lo stesso non importa, sarà troppo comodo avere da incolpare delle proprie mancanze qualcuno che non è lì a difendersi, li capisco.

Sono le 11 del 31 marzo. Mi restano sei ore e il nonno non ha ancora richiamato. L'ho anche cercato a casa e ho lasciato squillare a vuoto per un bel po': probabilmente si è dimenticato di chiamare il Lucchesi o forse non ha capito la gravità della situazione e pensa che io abbia tempo, pensa di poter domandare il favore al suo vecchio amico un'altra volta, magari al prossimo funerale dove s'incroceranno, tra due o tre anni.

Ecco perché io non chiedo mai aiuto alla mia famiglia, ecco perché conto sulle mie forze da quand'ero piccolo, non sono in grado di fare niente per me: gente buona solo a spaccarsi la schiena e a farsi fregare dal primo che passa, gente che ha sempre raggiunto meno di quel che meritava.

Sto battendo con così tanta foga sui tasti che le due arpie si voltano, il ficus e il mobile Bodo: mi fissano come se fossi un alieno, come se le mie cinque ore e mezzo fossero già scadute e io non avessi alcun diritto di stare qui, ad infastidirle con i miei rumori e la mia sola presenza.

Fingo di non essermi reso conto dei loro ghigni e riabbasso la testa. Peccato non potersi mettere le cuffie ma devo assolutamente parlare con Nocera e oggi si muoverà silenzioso per i corridoi, sarà difficilissimo intercettarlo, devo stare all'erta: ci scambierò due parole a costo di seguirlo fin dentro il cesso. Non che io mi faccia illusioni, ormai è inutile, tanto varrebbe discutere la mia posizione con il portiere, a questo punto dei giochi, ma non lascerò che mi licenzi senza neanche avermi guardato in faccia. No, questo favore non se lo merita.

Per essere sicuro di non mollare la mia postazione di guardia mi piazza con un panino di fronte alla porta dell'ufficio: dovrà presentarsi al lavoro, prima o poi.

Come al solito, ho sottovalutato Nocera. Arriva alle

due e mezza, quando le ragazze sono ancora fuori a pranzo e io gioco al solitario al pc, spossato dall'appuntamento. Non vado in bagno dalle nove e le gambe mi formicolano.

Lo guardo scivolare veloce davanti ai miei occhi e ci metto trenta secondi a collegare nervi oculari, cervello e azione: ad associare la visione della sua faccia al nome, il nome al ruolo, il suo ruolo al mio essere qui e alla precarietà del mio essere qui. Scatto in piedi e mi ritrovo davanti un corridoio vuoto. Busso al suo ufficio senza aspettare, senza nemmeno sistemarmi la camicia dentro i pantaloni. Entro prima che abbia il tempo di dire qualsiasi cosa.

«Luca ma che modi, non vedi che ho da fare?»

Sta trafficando dentro l'armadietto di lato alla scrivania, lo richiude svelto e mi lancia un'occhiata di noncuranza.

«Scusami Antonio ma ho davvero premura di parlarti, forse te ne sei dimenticato ma oggi è il mio ultimo giorno di lavoro, tra circa tre ore mi scade il contratto».

Restiamo immobili per qualche attimo, ognuno a difendere il suo spazio, neanche fossimo due pistoleri in un film di Sergio Leone. È un pensiero talmente ridicolo che mi affiora un sorriso.

Nocera lo prende per un segno distensivo e si mette a sedere. Se spera che non gli pianterò casini si sbaglia

di grosso.

«Accomodati Luca, avrei voluto parlartene io stesso nei giorni scorsi, ma eri così preso dal tuo progetto informatico che non me la sono sentita di disturbarti, eri così concentrato, è bello vedere quanta passione metti nel tuo lavoro».

«Ti ringrazio, Antonio. Sono qui proprio perché vorrei continua' a mettercela, questa passione, capisci».

«Che non ti capisco? Non scherzare, io sono uno che c'ha buttato l'anima e il cuore in questo posto, a fare gli straordinari gratis solo per far andare tutto avanti nel migliore dei modi, mia moglie poveretta una volta mi disse: sarebbe meglio c'avessi l'amante almeno c'avresti più tempo per la tua famiglia».

Ride e io con lui, facendo più rumore che posso, mentre la mano destra gratta l'interno della tasca dei jeans: se continua a rifilarmi le sue stronzate finirà che la buco e Michela col cazzo che me la ricuce.

Devo reagire subito, prima che mi metta al tappeto con la sua retorica: ok, facciamo a chi le spara più grosse.

«Ce ne fossero di più di capi come te, questo Comune sarebbe un paradiso eh, tu sì che sai dirigere' le persone e le sai anche motivare, guarda me, so' entrato che ero un bimbetto e ho imparato tantissimo, grazie a te soprattutto Antonio, ecco io vorrei ringraziarti proprio di cuore».

L'ho spiazzato, vedo il sorriso a trecentosessanta denti che si incrina di lato.

«Tu sei troppo buono, Luca, ah me lo ricordo bene com'eri, un pulcino spaurito, ma adesso sei cresciuto, forse è l'ora di spiccare il volo, non credi?».

«Non ho capito...», balbetto. Non so dove sta andando a parare, ma l'istinto mi suggerisce che non sarà niente di buono.

«È questo il tuo limite, ne parlavo anche qualche giorno fa con Giuliani della direzione, tu voli troppo basso Luca, da quanto sei qui? Quattro anni? No, cinque, ecco: in cinque anni mai una proposta di crescita da parte tua, e sei anche uno dei pochi laureati, mi aspettavo qualcosa di più da te».

«Vuoi che lavori di più, non c'è problema Antonio, sapessi quante cose non ho detto per paura che non si potessero fare, per non creare problemi... Aspetta fammi fini' un attimo, prendi il nuovo sistema elettronico per la posta, si potrebbe estendere a tante altre procedure, io lo svilupperei senza problemi, e poi anche sistemare un po' il sito del Comune, prendere anche dei fondi europei per l'e-government, ho fatto un corso sulla gestione dei fondi europei, potremmo fare tante cose...».

«Ah Luca, ma sei ammattito? Per i fondi europei c'è l'ufficio apposta, noi siamo al protocollo, ci occupiamo di altro, se te lo devo dire dopo cinque anni siamo

messi male, ragazzo mio, lascia perdere il pubblico, non c'hai proprio la testa, te devi andare in un'azienda privata, guarda te lo dico col cuore in mano, per il tuo bene. Fa' conto io sia il tu' babbo, eh, come età ci siamo».

«Ma così, su due piedi, Antonio, parliamoci sinceramente allora, se devo considerarti come il mi' babbo, chi vuoi che mi assuma così, adesso, in questo momento e con una laurea in storia? Sì, ho esperienza ma come ben sai non è che serva poi molto. E poi io qui posso dare tanto, sono ambientato, mi so muovere... Insomma, mi vuoi lascia' senza lavoro, in mezzo alla strada, così, dopo cinque anni!».

Nel silenzio che di botto cala nella stanza, mi sembra di sentire il mio petto che si alza e si abbassa, troppo più velocemente del solito. Nocera scatta in piedi e viene dal mio lato della scrivania: mi sforzo di non indietreggiare con la sedia e resto immobile, come la preda che si finge morta per non essere azzannata.

«Luca, io ti sono nel cuore, ma voi giovani d'oggi dovete imparare che non c'è niente di regalato al mondo, i risultati bisogna sudarseli, voi volete il posto statale, eh, e lo stipendio a fine mese, tutto garantito, senza sporcarvi le mani, fuori c'è la crisi e voi vi comprate la macchina nuova e poi vi lamentate che non c'avete soldi. Mi fate un po' pena, non avete più valori, alla vostra età io studiavo e scendevo in piazza con i miei



compagni e la domenica andavo a vendere l'Unità casa per casa, io volevo fare la rivoluzione e voi volete il posto fisso!».

Lo guardo e non so come mi trattengo dal dirgli quel che penso davvero, non capisco quale forza interiore riesco ad evocare per incatenare la frustrazione e la voglia d'uccidere e di spaccare tutto che mi sale dentro e brucia: questo cumulo di rabbia che si è fermato qui, proprio sotto lo sterno, e mi blocca il respiro, mi fa tremare i polsi.

«Ascoltami Luca, io ti sto facendo un favore a mandarti via adesso, sei giovane, ti sei fatto le ossa, puoi mirare in alto, puoi trovare un lavoro dove valorizzino davvero le tue capacità».

Ha trasformato una banale ipocrisia di routine in arte sublime e ormai ci crede davvero alle puttante che dice, alle bugie con cui ammantava il suo passato di arrivista e il mio futuro di morto di fame. Ma io lo conosco troppo bene, con me non attacca e se riesco a dominare la collera posso farcela, ch     quella che mi frega, me lo dice sempre Michela, quando mi arrabbio io non connetto pi : o distruggo qualcosa oppure mi sigillo in un silenzio ostinato, a implodere da dentro.

Ma oggi no. Oggi volo alto.

«C'hai ragione Antonio, ma che ci posso fa', a me piace questo lavoro e poi ci sono i colleghi, tutte personequisite e un capo come te, non   mica facile anda' via,

in un'azienda privata dove magari pensano solo al profitto, tu hai fatto il Sessantotto, chi meglio di te mi può capi'. Comunque, c'hai ragione, dovrei ascoltare i consigli di chi ha più esperienza di me, sai chi me l'ha detto l'altro giorno che potrei fare di più, di mirare alto? Adelmo Lucchesi, il consigliere, non so se lo conosci, un uomo perbene, proprio un signore, lui e mio nonno sono amici da una vita, hanno fatto la guerra insieme, sui monti eh, partigiani! S'era a pranzo e io gli raccontavo quanto mi piace lavorare qui, che capo straordinario che ho, e lui non lo sapeva sai, non è che in provincia seguono tutte le vicende dei comuni, c'hanno le loro gatte da pelare! Comunque m'ha fatto il tuo stesso discorso, forse ci dovrei pensa' un po' sopra».

Nocera si allontana, si afferra le mani dietro la schiena e quando si volta mostra la stessa faccia noncurante e sorridente di prima, ma possa venirmi un colpo se non me ne sono accorto, l'ho sorpreso con la stessa smorfia in almeno cinque o sei riunioni difficili. Un pokerista abile non cambia espressione neppure quando l'ultima carta gli rovina il gioco: incassa e cerca di uscirne nel miglior modo possibile. E poi, il mio bluff è così assurdo e allo stesso tempo plausibile che non può smascherarmi, non su due piedi almeno.

«E pensaci sopra allora Luca, anzi facciamo così, ci pensiamo sopra entrambi e poi ci risentiamo, ne par-

liamo con calma domani ma non adesso, io ho un appuntamento e tu devi ristampare la guida corretta, mi raccomando, lasciami le copie sulla scrivania quando te ne vai».

Mi lascio sbattere fuori con un sorriso malcelato. Ora devo solo convincere il nonno a fare quella stramaledetta telefonata, oppure ce lo porto io domani dal suo amico, gli piombiamo in casa all'improvviso, a fare la questua, come i disgraziati che siamo.

«Che vuol dire che non ci può fa' niente?».

Dall'altro capo del filo, il nonno è così irritante che mi viene voglia di frantumare il cellulare sul marciapiede. Sto andando a casa e la prima pioggia di primavera mi bagna i capelli.

«Che ne so io, Luchì, m'ha detto che gli dispiace ma che lui sta proprio in un altro settore e non ci conosce nessuno in Comune e comunque non gli sono mai piaciute 'ste cose, le raccomandazioni e lì ho dovuto dargli ragione, eh».

«Ma vi siete tutti messi d'accordo per pigliarmi per il culo? Il tu' cosiddetto amico t'ha detto una cazzata, sono tutti raccomandati in Comune e vedrai che anche dove sta lui non sarà tanto diversa la musica, eh, solo non c'ha voglia di sbattersi cinque minuti della sua vita per me e lo capisco pure, e scommetto che te hai lasciato subito perde' eh, ci mancherebbe a insi-

stere, a dare noia».

«Ma che dovevo fa', precipitarmi a casa sua col fucile? Ascoltami Luchì, lascia perde' il Comune, trovati un altro lavoro, quella non è roba per noi».

«Oh nonno ma che vuoi che trovi! Dio perbene, non fossi te ti manderei in culo! Posso fa' di nuovo il cameriere, al massimo dare ripetizioni ai ragazzini, ma che ti credi che in questi anni non abbia mandato curriculum a destra e a sinistra, eh? Ce ne fosse uno che m'ha risposto! Anzi, m'hanno scritto sì, ma dall'estero, vuoi che me ne vada in Germania o in Inghilterra, eh?».

«Per l'amor di dio, Luchì, mi vuoi far mori' senza rivederti più!».

La pioggia sta aumentando: mi riparo sotto la serranda di un bar ma continuo a bagnarmi le scarpe. Le ho pagate talmente poco che temo potrebbero sfaldarsi adesso, mentre il nonno va avanti col suo melodramma del nipote malvagio, che l'abbandona nel suo letto di dolore, come se non avesse mia madre che va da lui tutti i giorni.

«Certo se il Lucchesi facesse 'sto sforzo, basterebbe una telefonata, un'allusione velata, guarda andrebbe bene anche una mail che dice: abbiamo una conoscenza comune».

«Oh che è la *malle*?».

«Lascia perdere nonno, ti invito in Germania, così

prima di morire prendi anche l'aereo, eh? Ti garba l'idea?».

«Oh, non fa il bischero, montaci te su quei cosi per aria! Domani mattina lo vado a trova' e ci parlo, vedrai che in faccia non me lo dice di no, io gli ho salvato la vita quel giorno, ho ammazzato un tedesco che gli stava per spara', voglio vede' se lui non alza il telefono!».

«Bravo ma spicciati e fammi sapere!».

Butto il cellulare in fondo alla tasca e mi spingo i pollici contro le palpebre. Ho bisogno di un amaro. Entro nel bar e mi bevo un Cynar, mentre fuori il diluvio s'accanisce contro due palme rovinata dal vento. Io, 'sta moda delle palme non l'ho mai capita: sono sempre brutte, ridicole lontane dal loro contesto naturale.

Come me: io dovrei insegnare in una scuola, i ragazzi a cui davo ripetizioni mi adoravano, sapevo motivarli, incuriosirli senza fare il finto amico e invece niente. Devo sentirmi dare del fannullone dal Nocera, uno che davvero nella sua vita non ha mai fatto un cazzo, se non approfittarsi delle situazioni: laurea a trentun anni dopo una militanza attiva in formazioni extra-parlamentari, la fama locale, il divertimento e poi la conversione al PCI che subito gli trova un posticino e da lì la scalata, cambiando sempre bandiera secondo dove tirava il vento, diventando il metereologo migliore sulla piazza.

Arrabbiarsi non serve: pago e sono di nuovo sotto la pioggia. Torno a casa. Da Michela. Nella mia prima sera da disoccupato.

L'appartamento del nonno ha quell'odore di persiane chiuse e ciarpame sedimentato nei decenni che si trova solo nei vecchi bar: quel gusto lì non va mai via, imbiancare è inutile, bisognerebbe scrostare pareti e pavimenti fino a togliere il cuore stesso del gesso e del legno, ma non ne vale la pena. Entro con la chiave che tiene sotto lo zerbino, denotando così scarsità di prudenza oltre che di fantasia. Ma tanto di campare gl'importa poco, ormai, giusto le piccole gioie: i nipoti, le partite della Juve e qualche mano di briscola, quando s'azzarda a uscire. Sta sempre qua, murato vivo, con il televisore a palla che vocia fin sulla strada quando è sveglio e le finestre sbarrate, se dorme. A quest'ora e con questo silenzio m'aspetto di trovarlo a ronfare sulla poltrona, con la Gazzetta tra le mani: salgo le scale lentamente, stringendo il mio pacchetto, e socchiudo la porta del salotto per non spaventarlo.

Avanzo nell'oscurità della stanza, guidato solo dal riverbero che si fa strada attraverso le tende e poi lo vedo, seduto dove me l'ero immaginato ma con gli occhi sbarrati, le braccia conserte.

«Nonno! Mi fai piglia' un colpo! Che fai?».

«Che ore sono Luchì?».

«Le quattro, ma ti senti male? Ti fa male il petto? Chiamo l'ambulanza?».

«Mi sembri la tu' mamma, datti una calmata e mettiti a sede', io sto qui da stamani e ci sto proprio bene, se non arrivavi te capace che ci restavo anche stanotte».

Abbasso la testa a cercare il suo sguardo: non sembra uscito di testa, è solo vestito meglio del solito, con la camicia pulita e i pantaloni di velluto.

«Che c'hai da guarda'?».

«Ma nulla, no', solo ecco, mi pare curioso che uno se ne stia mezza giornata su una poltrona, almeno hai mangiato? Guarda, t'ho portato mezza crostata di mele, l'ha fatta la Michela per te, lo sa che ti piace tanto...».

«Quella è una brava figliola, mettila lì, dopo l'assaggio, c'ho lo stomaco chiuso, poveri vecchi...».

Non lo vedevo così abbattuto dalla morte della nonna, e anche lì era più che altro arrabbiato, perché voleva andarsene prima lui e quello gli era sembrato un tradimento.

Sto per aprire bocca quando lui ricomincia a parlare.

«Oggi ho capito una cosa, Luchì, c'aveva ragione la mi' maestra quando diceva beata ignoranza a noi che non avevamo voglia di studia', infatti è meglio non saperne le cose».

«Ma nonno, che discorsi fai, guarda che noi dobbiamo festeggia' adesso, t'ho portato il dolce apposta, quella merda del mi' capo m'ha telefonato due ore fa per dirmi che dovevo passa' a firma' il nuovo contratto, un altro annetto di lavoro! Ti volevo ringrazia', sei stato un grande!».

Una scintilla di interesse gli si riaccende negli occhi, ma potrebbe essere l'odore della torta, che è ancora calda: infatti leva la carta stagnola e ne stacca un pezzo.

«Insomma, è andata! Non ci credevo stavolta, il tuo amico deve averglike suonate sul serio, eh? Manco me l'immaginavo che contasse così tanto».

Continua a mangiare, senza guardarmi in faccia.

«Niente Germania, eh no', sei contento? Se 'sto Lucchesi conta davvero magari alla fine m'assumono sul serio, ci pensi? A tempo indeterminato! Oh non eri te che ci dicevi a me e alla Michela di sposarci? Se m'assumono la sposo e magari facciamo anche un figliolo!».

«Per carità, non ne fate di figlioli, ci vuole una testa matta a mette' al mondo una creatura al giorno d'oggi!».

«Nonno ma sei impazzito?».

«Luca, son contento per te, te lo meritavi, hai studiato tanto, io non c'ho mai avuto la testa, te sei il primo in casa che si laurea, quando mi dicevano che la lau-



rea non serve a un piffero io li mandavo in culo ma ora dovrò dargli ragione: era meglio se ti portavo con me su per gli uliveti a imparà a potare, Luigi e il su' figliolo c'han fatto i soldi così, accidenti a me!».

«Ma che dici, che c'entra, figurati se sarei venuto a fa' il boscaiolo, nel 2011!».

«Allora sei un bischero te!».

«Va bene, lasciamo perde' eh, mangiati la torta e poi alzati che ti viene mal di schiena dopo. E ringrazia il tu' amico Adelmo da parte mia, mi raccomando».

«E basta di' che è mio amico, è uno stronzo come tutti quell'altri! Lascia perde' Luchì, non n'ho voglia adesso, va' a casa».

Ricade indietro sulla poltrona e stacca un altro gigantesco boccone dal dolce, scansando i miei occhi.

«Almeno mi levo l'amaro di bocca, oggi quell'uomo è riuscito a farmi vergogna! Non m'ero mai vergognato in vita mia, nemmeno quando mi licenziarono dalla fabbrica, neanche quando in tempo di guerra mi toccò ruba' i vestiti a una disgraziata per torna' a casa! Mai! E ci riesce uno stronzo, ma accidenti a me che quel giorno non l'ho lasciato a mori' ne' boschi come un cane!».

«Nonno...».

«Lasciami perde'...».

Resto in piedi davanti a lui, a guardarlo divorare la crostata, mentre l'ansia mi sale dentro e la voglia di

fumare pure: uscire, accendere un cicchino, passeggiare fino a casa, dimenticare.

Poi alza il viso e vorrei tornare piccolo, adesso, vorrei far sparire quest'uomo grande e grosso che ha mandato suo nonno a fare il lavoro sporco per lui e restituirgli quel bambino con gli occhiali rossi che giocava con lui a pallone nel campo, che gli nascondeva per dispetto le ciabatte e si vantava di quanto russava forte suo nonno. Quel bambino lì, che non sapeva tante cose.

«Ma l'hai davvero ammazzato un tedesco, quel giorno?».

Mi siedo vicino lui e aspetto di sentire il suo racconto.

Una volta ancora.

## **Radici**

di *Jacopo Nacci*

Un aggancio è un aggancio è un aggancio è un aggancio, formuli, mentre porti tre taglieri di crostini misti. *Porto*, pensi, porto con il mio portamento. Perfetto, il mio portamento, consideri, mentre ti scorrono accanto le pareti del corridoio che traboccano dipinti: originali, pensi, e un aggancio è un aggancio è un aggancio è un aggancio. Per un lavoro in nero il primo, e per proprietà transitiva in nero tutti gli altri, un nero che si fa più denso a ogni aggancio, la retta del tempo che si torce fino a farsi cerchio, e il cerchio sempre più stretto. Il volume delle voci è sempre più alto: la porta della sala sta per ingoiarti. Entri. Ci sono dentro, pensi, ci sono dentro fino al collo di nuovo, e mentre lo pensi, e appoggi i taglieri con i crostini sul tavolo, ti affiora alle labbra un sorriso.

Non guardi Herman Panuzzi, quarantadue anni, PD, che come sempre ha lasciato la moglie a casa ma sfoggia la montatura blu neon dei suoi occhiali Dolce&Gabbana, le stanghette che scortano le striature canute delle sue tempie, la sua camicia a righe bianche e celesti, le spalle da cui discendono le maniche del golf rosso; Herman Panuzzi è assessore alla cultura, e rimane memorabile il suo pensiero di

entrare con tutta la città nel guinness dei primati ordinando a un esercito di cuochi di preparare la pizza più lunga del mondo, e sbagliando di due metri e ventidue centimetri. Chissà se si ricorda di quando lo hai servito al Folk Medina la sera in cui la giunta, su invito del sindaco, si è esibita in una gara di rutti, e mentre appoggiavi sul tavolo nuove birre lui ti ha chiesto di girarti, e tu, candida e stanca, lo hai fatto, comprendendo troppo tardi che l'argomento dell'estemporaneo consiglio comunale era il tuo culo. Non lo guardi e pensi: ci sei sempre stato, Panuzzi, nei primati, e con primati intendo scimmie.

Non guardi Lorenzo Baldanti, trentacinque anni, presidente della provincia eletto nelle file del PD dopo un ventennale apprendistato nella Sezione di un quartiere a metà tra la periferia e il centro; chissà se si ricorda di quando giocava a calcio con tuo fratello, chissà se si ricorda di quando ci ha provato con te alla festa del liceo scientifico, in camicia celeste come stasera, rappresentante d'istituto ubriaco e con gli aiutanti al seguito, sorretto da quella certezza che gli leggevi negli occhi, la certezza di essere *importante*. In quel momento il gruppo sul palchetto suonava *Love Her Madly* dei Doors; tu adoravi i Doors, sapevi tutto dei Doors, ma non di quel ragazzo che stava nei pressi del palco e che continuavi a fissare oltre le spalle del tuo rappresentante d'istituto; di quel ragazzo sapevi

solo che emanava potenza e profondità, almeno nel sogno in cui lo avevi sognato, che era stato un bel sogno.

Non guardi la moglie di Lorenzo Baldanti, della quale non ricordi il nome, ma che conosci dai tempi delle superiori, forse anche da prima, che ti conosce dai tempi delle superiori, forse anche da prima; che quando è entrata e ti ha incrociato mentre apparecchiavi ti ha salutata con un ciao, e ha sorriso, e che mentre tu già avevi caldo metteva il maglioncino blu al figlio, un biondino di sei o sette anni.

Non guardi Luana Pergoletti in Martinelli, esponente del PDL, moglie del proprietario del castello, e padrona di non si capisce quante attività. Chissà se si ricorda di quando inaugurò il negozio di cristalleria in centro e ti chiamarono per servire lo spumante e ti insegnarono quella formula che sorridente dovevi recitare a ogni persona cui porgevi il calice: Pergoletti Sogni di Cristalli è lieta di offrirvi lo spumante della Cantina Polidori di Tolacchio al Monte augurandovi un felice e soddisfacente momento. Chissà se si ricorda di quando ti ha chiamata a sé raccogliendo il dito, affinché offrissi lo spumante al suo compagno di conversazione travestito da Briatore, e soddisfatta ti ha guardata recitare la formula, e poi, rivolta al tizio, ha detto «Visto?», ed entrambi sono scoppiati a ridere. In quel momento, per la prima volta, hai ricevuto

la visione delle ghigliottine: guardando quelle due teste di cazzo, hai visto nella tua mente una piazza immensa, per metà gremita di gente urlante e per metà ricoperta da tre file di ghigliottine di metallo nudo, e steso su ogni ghigliottina uno di questi stronzi; al lato della piazza, un boia in maglietta rossa e jeans premeva un pulsante su un telecomando: sulle ghigliottine si accendevano delle luci rosse, poi le lame cadevano, e la gente esultava.

Non guardi il marito di Luana Pergoletti, il proprietario del castello, il mobiliere Claudio Martinelli, che mette a frutto nel PDL regionale l'esperienza politica maturata nei socialisti di Craxi; che si è rivolto a Giorgio Arduini per l'organizzazione e la preparazione di questa cena, con la quale si celebra l'anniversario della morte di Fumetto, il barboncino di Martinelli scomparso due anni or sono per un tumore alla milza ma immortalato in una statua di marmo grande cinque volte la sua taglia terrena, posta nel giardino accanto all'entrata principale del castello.

L'unico che guardi è Giorgio Arduini, gestore di Villa delle Mimose, che siede accanto all'amico Martinelli; Giorgio, che sta facendo passi da gigante con il PDL ma flirta con la Lega, ti fissa con il suo amabile sorriso di allegro inconsapevole. Conosci quel sorriso, vuol dire: mi sento tranquillo, Michela, quando lascio fare a te.

Giancarlo, ventisette anni, l'altro cameriere, si dirige con i suoi taglieri verso l'ultima parte del tavolo, dove siedono i due leghisti giovani giovani, con i fazzoletti verdi che sboccano copiosi dal taschino della camicia, e quegli altri tre cinquantenni dei quali solo uno riconosci: Giometti, il veterinario, PD; fai due più due e decidi che era il veterinario di Fumetto. Pensi a Gloria, la tua amica iscritta a quell'associazione di veterinari che opera d'emergenza gli animali di nessuno ritrovati in pessime condizioni. Gloria ti ha raccontato di quando è andata in provincia da Lorenzo Baldanti a fargli presente che la sua associazione si occupava proprio di quello, di curare e operare per soli cinquanta euro gli animali di nessuno, e che non c'era dunque alcun bisogno che la provincia affidasse questo compito all'ambulatorio di Giometti pagandolo dieci volte la cifra che avrebbe pagato all'associazione di Gloria. Baldanti l'aveva guardata da dietro la sua scrivania, la schiena affondata nell'abbraccio dolce della sedia girevole, aveva sorriso e aveva detto, lento: ho capito, ho capito... Poi aveva alzato la cornetta del telefono e aveva composto un numero, si era fatto passare qualcuno che Gloria non aveva presente chi fosse e aveva spiegato a chi stava dall'altra parte del telefono che lì c'era la signorina - «La signorina?» «Bortolini» - la signorina Bortolini che ha evidentemente un gran bisogno di lavorare, si può fare qualcosa per aiutarla,

poverina? Gloria era uscita dallo studio e si era messa a piangere.

La Pergoletti quasi ti travolge con un braccio mentre indica Giancarlo e dice:

«Giorgio, perché hai dato questo bel ragazzo a loro?».

Poi ti guarda e fa:

«Senza offesa, eh? Ma sai...» e ride.

Sorridi. Pensi alla ghigliottina. Controlli che tutto sia perfetto. Tutto è perfetto. Torni in cucina.

Ahmed, il capo cuoco, Fadwa, la cuoca, tu e Giancarlo, l'altro cameriere, componete lo staff indispensabile di Villa delle Mimose, un ex convento che la curia ha affittato a Giorgio Arduini per farne un ristorante. Due ore fa tu, Giorgio, Fadwa, Ahmed e Giancarlo, insieme al cibo e all'occorrente per il servizio, eravate nel furgone bianco di Giorgio, il furgone con l'adesivo di Villa delle Mimose sulla fiancata, che ha percorso strade di periferia nel crepuscolo rosso del pomeriggio autunnale, passando tra alberi, case, fabbriche, su e giù per le colline; per un istante, mentre Giorgio e Giancarlo scherzavano e Ahmed diceva cose senza senso, la tua mente ha creduto di essere in uno di quei sabati pomeriggio in cui andavi con i tuoi amici a bere il vino nelle osterie di paese; di qui a poco, ti ha detto la tua mente, sarai seduta, con la tua camicia di fla-



nella e il tuo bomber, a un tavolo grezzo e lunghissimo, coperto di bicchieri e brocche, decorato di chiazze di vino e incisioni con nomi di gruppi rock. No, stai sognando, ti sei detta. Era tantissimo tempo fa, prima dell'università e prima che i tuoi sabati pomeriggio venissero sequestrati dal lavoro. Era una vita fa, sul serio, eppure ti è venuto da sorridere.

A Villa delle Mimose sei arrivata facendo i catering.

I catering sono una mazzata, a volte si sta svegli per più di quarantott'ore di seguito, si mangia a orari che lo stomaco non riconosce e si fa in tempo a rientrare nel ciclo sonno-veglia convenzionale appena un giorno prima di annichilirlo in una nuova maratona. Nei catering hai conosciuto giovani docili e intelligenti, alcuni gonfi di speranze sul futuro, silenziosi coltivatori di aspirazioni, altri che si sono dimenticati l'idea di futuro, alcuni che amano la vita, altri che si sono dimenticati che la vita c'è; hai conosciuto vecchi che domandano ai giovani se stanno studiando, e quando confessate che sì, studiate, loro decidono che siete arroganti e vi assaltano con una guerra preventiva, dispiegamento di camionette mentali, agenti psichici in tenuta antisommossa che brulicano fuori dal fortino di un complesso di inferiorità che non ha senso e quasi mai referente socio-economico. Poi fumi una sigaretta assieme a loro ed ecco che si aprono, e parlano di tutto, ma le camionette e gli sbirri rimangono fermi ai

posti loro assegnati, con scudi e manganelli in ordine.

Hai lavorato nel miglior catering della tua zona: lo dicevi sempre a Luca, e non capiva, ma tu ci tieni ancora a dirlo, anche a te stessa. Hai ammirato i tuoi datori di lavoro, la loro concretezza, la loro professionalità, il loro saperci fare con la gente. Hai trascorso lunghe notti a sbaraccare festini grandi quanto villaggi vacanze accanto a questi padroni di persone, accanto a questi vecchi impauriti da te ma non dall'inquinamento e dalla bruttezza che li circondava, accanto a questi giovani nella grazia della rassegnazione o della convinzione, che si assomigliano, accanto a furgoni parcheggiati nei cortili degli imprenditori appena reduci dagli anni Novanta, la sbornia dei non-luoghi e delle aziende esoterico-piramidali, catene di Sant'Antonio fattesi cemento nudo su paludi, in una terra di nessuno che non è né periferia né campagna, area di cassoni di computer abbandonati e lucertole secche, e ti sembrava di essere l'unica a vedere il contrasto tra i silos e gli alberi delle colline.

Giovanni Arduini, il cui cuore è scoppiato alle Mauritius tre anni fa, era il padrone del catering nel quale hai lavorato per due anni prima della follia con Luca, ed era il fratello di Giorgio Arduini. Quando sei tornata qua fresca di laurea e con una vita da ricominciare hai sperato che Giorgio si ricordasse di te. Si ricordava. Un aggancio è un aggancio è un aggancio è un ag-

gancio quando hai abbandonato l'aria climatizzata del negozio di intimo per tornare all'umido delle cucine, alla polvere delle strade, alla nobiltà della materia.

«Il giardino di *Claudio e Luana*: sessantanove ettari», vi ha detto Giorgio, entusiasta, mentre smontavate dal furgone e lui, Ahmed e Giancarlo estraevano scatole e frigoriferi portatili dal vano posteriore. «E c'è anche quello», ha detto indicando con il mento un secondo castello, più piccolo, «è adibito a magazzino».

Hai preso una tavola avvolta da un telo bianco. Pasta fatta a mano. Giancarlo ti ha detto:

«Lascia, torno a prenderla io dopo».

Hai sorriso. Hai detto:

«Tranquillo. È leggerissima».

Hai guardato Giancarlo. Non è poi così male, hai pensato; in questi giorni ti sembra sempre meglio. Hai inspirato il profumo della campagna chiudendo gli occhi, poi ti sei incamminata, dietro agli altri, verso il portone del castello. Accanto a te avanzava Fadwa, il velo sul capo, sul volto l'espressione di sempre: come di chi sapesse che a momenti il cielo precipiterà sulla terra.

Ahmed ha cinquant'anni, è tunisino, è omosessuale e non lo sa, è uno dei migliori cuochi sulla piazza ma è strafalcione come uno studente del Dams e vive den-

tro la televisione. Ogni tanto, alla Villa delle Mimose, Ahmed ti fa una battuta che tu non capisci, non capisci nemmeno che è una battuta: lui cita nomi, situazioni, formule, e tu ti rendi conto che sta parlando di qualcosa che ha visto nella televisione, e ride; tu glielo hai spiegato una decina di volte che la televisione nemmeno ce l'hai, lui non si è scandalizzato, semplicemente se ne dimentica, per lui è inconcepibile, ma non in senso morale: in senso ontologico. Glielo hai anche detto: per te, Ahmed, che io non abbia la televisione è inconcepibile in senso ontologico. E lui ha detto qualcosa di incomprensibile. È una specie di gioco tra voi, un gioioso non capirsi. Anche prima: appena entrati in cucina, Ahmed ti ha detto cose cui non hai prestato alcuna attenzione: guardavi il secondo castello dalla finestra della cucina non ancora appannata dal vapore; attraverso una finestra del secondo castello hai intravisto un De Chirico appeso a una parete. Ehi Ahmed, hai detto, quello è un vero De Chirico.

Eh? ha detto lui. La stessa reazione di quando gli hai chiesto se non lo mandava in bestia l'adesivo della Lega che stava appiccicato sulla porta delle cucine della Villa, dove a parte i padroni lavorano due italiani – tu e Giancarlo – un tunisino, che è Ahmed, un'egiziana, che è Fadwa, una rumena e un moldavo; lo hai staccato tu, quell'adesivo, ché non lo potevi vedere.

Poi sei andata da Daniela Arduini, la moglie di Giorgio, a dirglielo: ho strappato l'adesivo della Lega, che non si poteva vedere. Daniela non ha detto niente.

Lo zelo misto alla guerra aperta è un gioco favoloso, che sa giocare solo chi non ha schemi ma è in grado di inventare il presente: è l'esperienza che crea se stessa, senza presupposti; è il motivo per cui hai sempre saputo fare ogni lavoro; è ciò che Luca non ha mai imparato. Devo imparare a imparare, ti diceva, e capivi che era senza speranza. Abbandonandolo, gli hai aperto la via alla comprensione di una verità che è solo sua, gli hai donato la possibilità di comprendere chi è: uno senza speranza, e uno che sopravviverà. Solo nell'abbandono – e non nella solitudine, non basta la solitudine – uno come Luca può imparare una cosa del genere. Non lo hai lasciato per questo, ma sai che non c'è mai un solo senso delle cose, l'universo è armonia e un unico gesto può aggregare due sensi. Avverti che qualcosa preme per emergere alla coscienza, ma non c'è tempo: afferrì la fiamminga con i tagliolini alle capesante da servire alla francese – Mi raccomando: alla *francesa*, ha detto un'ora fa la Pergoletti entrando in cucina sottobraccio a Giorgio – dunque servirai questa tavola di stronzi alla *francesa*.

«La felicità è il fulcro della mia mission», sta spiegando il presidente provinciale Lorenzo Baldanti quando

entri in sala, «per quello ho fatto mettere la musica in centro, sotto Natale: il centro era triste, la gente non ci andava più, allora ho capito che dovevo farlo somigliare a un centro commerciale: più felice».

Herman Panuzzi fa sì sì e poi no no con la testa. Dice:

«Bisogna che troviamo il modo di buttare giù quel palazzo vecchio, lì, la vecchia scuola d'arte, e farci il parcheggio multipiano, sennò chi ci va in centro? Nemmeno io ci vado. Non ci vado mai».

Martinelli si piega all'indietro sulla sedia. Dice:

«Capirai se quello stronzo di Veronetti di FLI non farà un casino».

«Quel traditore» commenta la moglie, puntando gli occhi *su di te*, che cerchi di non distogliere lo sguardo dalle forcelle dei tagliolini che porgi a uno a uno circumnavigando la tua parte di tavolo.

«È sempre stato fissato con questa roba dei monumenti», fa Martinelli, «anche prima».

«E voi gli avete sempre dato ragione, con queste stronzate», dice Panuzzi.

«Gliela daremo anche questa volta», Martinelli ghigna, «ma non vedo l'ora che lo fate, 'sto parcheggio».

Hai appena finito di servire alla *francesa* quando Giancarlo si infila per primo nel corridoio; è sempre *troppo* veloce, pensi. Riprendi la tua marcia verso le cucine, mentre con la coda dell'occhio percepisci le

teste girarsi verso di te; allontanandoti lungo il corridoio senti le voci abbassarsi *più* di quanto l'aumentare della distanza lascerebbe pensare; poi, un istante prima di entrare in cucina, senti la voce della Pergoletti impennarsi in un tono di sfida, ma ormai sei troppo lontana per distinguere le parole.

Quando entri in cucina scopri che Ahmed non ha resistito al televisore: lo ha acceso e ha abbassato il volume. Mentre Fadwa è china a tagliare gli odori e Giancarlo si versa un bicchiere di vino da cucina, Ahmed fissa lo schermo. Nello schermo un presentatore che non hai mai visto di un programma che non hai mai visto sorride, attorno a lui danzano ballerine seminude. Ahmed ha il braccio abbandonato lungo il fianco, il coltello grande nella mano; fissa lo schermo con la bocca leggermente aperta.

Mentre fai avanti e indietro con piatti sporchi, fiamminghe vuote e piatti puliti, Giancarlo e Ahmed bevono e commentano le immagini televisive. A queste profondità comincia a manifestarsi l'inconsapevole volontà di autodistruzione, che aumenta man mano che si scende; è sempre stato così: generazioni di alcolisti e fumatori incalliti hanno dato una mano ai loro lavori invalidanti trattando solventi a mani nude e respirando gas di scarico come fossero aria di montagna: la vita è disgregazione biologica e va aiutata, l'or-

dine delle cose che diventa valore. Sai che qualcosa di tutto ciò è passato in te, nella ricerca di una costrizione brutale che spezzasse tutte le ragioni esterne sulle quali si fondavano la coscienza della tua dignità e il rispetto di te stessa. E quando hai fatto questo lavoro per la prima volta, non ne è conseguito in te alcun moto di rivolta, no. Anzi, al contrario, ne è conseguito quel che meno ti aspettavi da te stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. All'improvviso t'è parso d'essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini, di non dover mai far altro che questo. E a Luca sei stata fiera di confessarlo, subito dopo esservi conosciuti. Non ha capito, non può capirlo. Lui il determinismo lo piega, lo contorce fino a giustificare anche la sua debolezza, la sua timidezza, la sua incapacità: ci sono delle cause per le quali sono quello che sono, dice sempre.

Quando ha incominciato a intravedere guai gli hai consigliato di cercare un lavoro qualsiasi, e lui: eh ma la disoccupazione, eh ma sono troppo vecchio e troppo laureato, eh ma lo sai che ci sono i pregiudizi, eh poi così non si costruisce mai niente. Tutto vero, hai pensato guardandolo negli occhi, tutto vero, ma non te lo dirò; gli hai detto invece: ma tu prova, cazzo. Ha dichiarato che di tornare a servire ai tavoli per trenta euro a sera non voleva saperne. Ma per cinquanta sì, hai risposto secca. Lui allora ha deviato sul rinnovo



del contratto, sull'umiliazione cui si sarebbe sottoposto per voi due – l'umiliazione *sbagliata*, hai pensato – e chissà, forse tra poco per voi tre, ha aggiunto con un sorriso che ti ha fatto impressione. Noi abbiamo questa sfiga, diceva sempre, che vediamo quello che ci accade, che abbiamo gli strumenti per capirlo ma non possiamo farci nulla; non siamo stati strutturati per questo, diceva, noi non eravamo preparati a questo.

Io sì, pensavi, io so da dove vengo. Io sono anfibia.

«Strozzapreti al ragù bianco e spinaci» fa Ahmed mentre guardi le colline nere oltre il vetro della finestra sul quale hai passato il palmo per togliere il vapore.

Senti una mano gentile sulla spalla.

«Portiamo gli strozzapreti» fa Giancarlo. Ti volti, lo guardi e comincia a venirti voglia che si regga in piedi, stanotte, quando tutto questo sarà finito.

Prendi una delle due fiamminghe pronte sul piano, esci dalla cucina, ripercorri il corridoio.

La mattina in cui, dopo le sue contorsioni pietose, a Luca hanno rinnovato il contratto, gli avevi lasciato sul tavolo il numero di una ditta che cercava operatori per il call center interno, outbound. Lui l'ha ignorato, è andato dal suo capo e gli è andata bene: per l'ennesima volta ha avuto paura di vedere come è fatto il fondale dell'oceano e gli è andata bene. Ma tu la fuga non la tolleri e c'è una parte di lui che lo sa benissimo: la

sera ha tentato di giustificarsi; ha detto: vivremo bene ancora per un po'. Almeno questo, ha aggiunto. Nella tua mente è comparsa l'immagine dell'espositore dei collant accanto al banco del negozio dove lavoravi, e per la prima volta ti si è aperto un buco nero nell'addome. Lui non se n'è accorto, forse perché sei brava a mentire o forse perché lui non è bravo a vederti; ti ha presa, ti ha sollevata e ti ha stesa sul tavolo della cucina, come quando eravate entrati in quella casa per la prima volta; è stato un gesto forzato, ma lì per lì eri sinceramente contenta per lui; solo due giorni dopo ci hai ripensato, e ti ha fatto schifo; all'improvviso ti sei accorta che qualcosa si era rotto da tempo, o che forse era sbagliato da sempre. Hai chiaramente percepito che stavi vivendo sulla retta più marginale tra quelle che compongono il pentagramma del tuo cuore. Luca voleva vivere tra le scartoffie e le allucinazioni, tu hai sempre saputo che la psichedelia vera sta da un'altra parte, nel contatto con la roccia delle cose. Hai lasciato Luca, che non ha capito, hai trovato un altro appartamento, ti sei laureata, ti sei licenziata, hai inviato a Luca i soldi per le ultime bollette e sei tornata a casa.

Entri nella sala. Ora la Pergoletti è decisamente più agitata. Ti vengono in mente le mogli dei mobilieri dei romanzi di Paolo Teobaldi: le mobildonne. Questa sembra già ubriaca. Non ha toccato niente, ha ancora il piatto pieno di tagliolini, guarda gli altri man-

giare e tesse le lodi delle proprie capacità organizzative in merito a non si sa quale fiera del divano. Però appena ti vede smette di parlare e ti segue con uno sguardo duro, e tu ti rendi conto che stanno tutti zitti: suo marito fissa mogio un punto imprecisato del tavolo; Giorgio non sembra accorgersi di nulla; Panuzzi ti guarda e sghignazza e sgomita a Baldanti, che sorride timido, esaminando il piatto, e capisci che ti ha riconosciuta. Dimentichi che sta evidentemente accadendo qualcosa e ti concentri su questo: lui è uno di quelli che vanno avanti perché non si dimenticano di nessuno. Guardi sua moglie, bellissima, riccia, in carne, tutta presa dal figlio. Un figlio, diocristo, un figlio. Lei è lì, seduta sulla sua sedia come se fosse la sua posizione sociale, probabilmente senza porsi il problema del gorgo che ha ingoiato un terzo di coloro che frequentavate allora. Alcuni sono finiti come lei, altri sono rimasti dov'erano, a continuare i mestieri dei genitori, e magari oggi stanno pure bene; altri ancora sono stati risucchiati nel gorgo, hanno pensato di fare mestieri diversi da quelli dei genitori, credevano fosse possibile, addirittura probabile, no: credevano fosse *certo*, e poi sono stati risucchiati, e ora fanno mestieri peggiori dei genitori, o gli stessi mestieri ma senza regole, in contesti folli. La guardi prendere le forcelle e servirsi, con lentezza e attenzione, e pensi che è incolpevole, che sicuramente è anche una brava persona, e

crede che ciò che suo marito fa – ciò che faceva prima il suo rappresentante di istituto, ciò che fa ora il suo presidente provinciale – sia bene, lo crede perché non capisce: non capisce l'essenza reale del potere, perché solo da dove sei tu, solo dall'anfibià, si può capire l'essenza reale del potere. Luca pensava di capire, ma certe cose ti devono circolare come marmo nelle vene. Luca sopravviverà senza comprendere l'essenza della realtà, altri moriranno. C'è, pensi, e ti si stringe il cuore, c'è chi è già morto. Quando è morto Francesco sei stata sul punto di impazzire, perché Luca non avrebbe capito, e tu non glielo hai nemmeno detto, perché non avrebbe capito: sarebbe diventato triste, avrebbe detto "capisco", e non avrebbe capito. E tu avresti dovuto ammettere la verità che ti terrorizzava e che non eri pronta ad accettare: che non potevi passare la vita con lui.

Nell'altra parte del tavolo continuano a parlare, mentre Giancarlo porge forcelle e fiamminga con una sicurezza e un sorriso che non ti piacciono. Chiedi alla Pergoletti se devi portarle via il piatto. Non ti risponde, dice che devi portare altro vino, annuisci e fai per andartene con il sorriso, quando lei ti ferma afferrandoti per la camicia.

«Quanti anni hai?».

Lì per lì non capisci, sembra una domanda normale completamente fuori contesto. Poi sorridi e rispondi.

«Trentadue».

«Scommetto che sei laureata».

«S-sì».

La Pergoletti si volta verso Panuzzi e Martinelli.

«Ve l'avevo detto» fa a mezza voce, e poi, di nuovo a te, «in cosa sei laureata?».

Oddio.

«F-filosofia».

La Pergoletti sogghigna, Herman Panuzzi sogghigna, Claudio Martinelli continua a guardare il tavolo, si versa del vino, Giorgio è su un pianeta lontano, a giudicare dall'espressione sta correndo nudo tra colibrì fosforescenti e girasoli giganti, Lorenzo Baldanti si volta diplomaticamente verso moglie e figlio; nell'altra parte del tavolo nessuno sembra prestare attenzione.

«Abbiamo una filosofa a servizio, allora, questa sera» urla la Pergoletti.

Lo schiavo greco, pensi; sorridi, dici:

«A quanto pare».

Dall'altra parte del tavolo cogli un frammento a mezza voce di uno dei leghisti:

«... Ah va', io li vedo 'sti studenti: stan tutta la notte in piazza a bere e a far casino...». Poi ti lancia un'occhiata e si protende sul tavolo verso il suo interlocutore, la voce diventa un bisbiglio.

Attendi altri due secondi, nessuno aggiunge nulla, la

Pergoletti fissa Panuzzi con uno sguardo complice, ti giri e te ne vai. Senti la Pergoletti dire:

«Questa è una dei vostri. Sicuro».

Manco morta, pensi.

Entri in cucina, Ahmed bofonchia qualcosa di incomprendibile. Quando Ahmed bofonchia qualcosa di incomprendibile hai imparato che non c'è bisogno di capire: qualsiasi cosa ti stia chiedendo di fare è in grado di farla da solo. Se ripete e si sforza di azzeccare più parole allora forse ha davvero bisogno che quella cosa la faccia tu. Non ripete. Afferra due bottiglie di bianco. Ti rilassi un secondo. È allora che sale l'onda. Annalisa. Improvvisamente ricordi che la moglie di Lorenzo Baldanti si chiama Annalisa, Annalisa Lazzarini e comprendi cosa sta emergendo, e perché proprio ora. Tu e Annalisa avete avuto un ragazzo in comune. Che lei fosse una ex di Francesco – *la ex* di Francesco quando tu conoscesti Francesco dopo aver liquidato gentilmente Baldanti la sera della festa d'istituto, dopo che il gruppo sul palco aveva smesso di suonare, dopo che un'amica, quella stessa sera, te lo aveva presentato – era un particolare che non ricordavi, di quelli che, all'altezza su per giù dei tuoi venticinque anni, sembravano essere stati sommersi dall'indistinguibilità; persone che vedi da sempre, persone che hanno storie con le stesse persone che girano da sempre: dopo un po' non ci fai più caso, ti allontani

dal luogo da cui provieni e le persone si fondono o si dividono in due come nei sogni, e dimentichi tutto.

Sei ferma con le due bottiglie di bianco nelle mani. Entra Giancarlo. Ti sembra sempre più suonato.

«I tuoi ce l'hanno il vino?» gli domandi dura, ma senti che hai gli occhi lucidi, che le bottiglie ti tremano nelle mani. Non attendi la risposta e imbocchi di nuovo il corridoio. A metà ti fermi. Poi riprendi.

Arrivi mentre la Pergoletti sta scannando Panuzzi:

«Anche io ero di sinistra! Ascolta, Herman: io ero a fare le passeggiate ecologiste negli anni '80, tu eri piccolo, stavi alla sezione con tuo padre, ma tuo padre si ricorda: loro non si sono mai mossi dal partito, noi eravamo per la libertà, loro, cioè voi, eravate statalisti, stalinisti. Ascolta, io sono ancora di sinistra. Ma la nostra è la vera sinistra, noi siamo con la gente normale, la gente che lavora».

La voce è ormai chiaramente alterata. Appoggi le bottiglie sul tavolo, estrai il cavatappi dalla tasca e lo affondi sulla prima bottiglia.

«Eh, stalinisti...» fa Panuzzi, «cosa c'entra, è il senso dello stato...», e ridacchia.

«Seee, il senso dello stato» insiste la Pergoletti, «oh, ma vedrai come cambiano le cose quando torniamo».

«Io ho sempre lavorato» fa Giorgio, serissimo, annuendo con il capo, «io ho cominciato facendo lo

sgattero nelle cucine».

«Noi» insiste la Pergoletti mentre versi il vino nel bicchiere, «noi siamo per la libertà» ti *punta* l'indice addosso, «alla fine questa ragazza sta lavorando, no? Chi le dà la possibilità di farlo? Per comprarsi le sue cose e curarsi ed essere così carina? Se viene da voi a fare la volontaria alle feste dell'Unità o come si chiamano adesso, mica la pagate».

Pratici la filosofia da quindici anni, e per ora, salvo diversa evoluzione, il più grande insegnamento che la filosofia ti ha dato è saper capire quando è il momento di smettere di tentare il dialogo e iniziare a pensare al taglio della testa. La vita e la materia, poi, ti hanno dato un insegnamento altrettanto grande: saranno le cose che hai studiato e la possibilità di studiare ancora, l'idea stessa della conoscenza e del *sensu*, a tenerti in vita fino al giorno in cui cadranno le teste.

Nemmeno una goccia fuori dal bicchiere.

«Ti senti superiore, vero?» fa la Pergoletti.

Lì per lì non capisci. Non capisci perché non ha senso dirlo a Giorgio, e perché il tono della voce è basso, mentre Giorgio, Panuzzi e Martinelli discutono, mentre Annalisa e Lorenzo sono presi dal bimbo. Lì per lì non capisci, finché non ti volti e la guardi, la Pergoletti, e vedi che ti sta guardando.

Pensi di non aver sentito bene, pensi di averlo sognato, pensi che sono i primi segni della stanchezza.



«C-cosa?».

La Pergoletti ti sorride, eppure c'è un lampo di sfida nei suoi occhi.

«Niente, cara», e voltandosi verso i suoi ospiti allunga il braccio e *ti sfiora* con il dito sul lato posteriore della coscia, «noi siamo... come si dice... gli eredi della rivoluzione francese. Sì, è così, Herman: noi siamo gli eredi della rivoluzione francese, e faremo saltare parecchie teste».

Hai un brivido.

Arriva finalmente anche Giancarlo con due bottiglie di bianco nelle mani. Lo guardi. Niente, decidi, è sulla via della sbornia, e dentro di te senti insorgere la rabbia. Vedi che Giorgio non lo guarda, o finge di non guardarlo.

«Abbiamo anche le ghigliottine» fa la Pergoletti applaudendosi da sola.

Gli ospiti scoppiano a ridere.

«Dice sul serio» fa Martinelli.

Si zittiscono anche gli ospiti serviti da Giancarlo. Che si ferma. Lo fulmini.

«Gli ele ho regalate sei anni fa», racconta Martinelli, «per l'anniversario di matrimonio. Due ghigliottine della rivoluzione francese. A dire il vero sono due riproduzioni costruite nell'Ottocento».

«Veramente?» fa incredula la moglie di Baldanti.

«Cos'è la *ghiglioppina*?» fa il pupo Baldanti.

«Adesso te la facciamo vedere, Loris» fa la Pergoletti.  
«No, dai Luana, ch  poi s'impresiona» fa la madre.  
«Voglio vedere la *ghiglioppina!*» fa Loris, e non riesci a trattenere un sorriso. Fategliela vedere, pensi, vedi mai che da grande capisce come usarla.

«Dai, su» fa la Pergoletti, e si alza dalla sedia, ti sembra che barcolli, «andiamo a vedere le ghigliottine».

Il bimbo esulta. Panuzzi ridacchia, Lorenzo e Annalisa si guardano interrogativi, poi si alzano. Si alzano anche gli ospiti serviti da Giancarlo. Guardi Giancarlo: ti guarda come se non capisse bene cosa deve fare. *Niente, ovvio, finisci di aprire il vino e basta*, gli dici con gli occhi. La Pergoletti ti urta per prendere il bicchiere. Ti fissa, dice:

«Su, venite anche voi» si volta verso Giancarlo, lo richiama con il dito, «cos  portate il vino».

Li seguite attraverso il corridoio che si snoda lungo il castello. Resti un po' indietro, ti dici che ora devi stare concentrata, ci sar  il momento in cui tutto sar  finito, ma la tua mente non ti ascolta e continua ad unire i puntini: ripensi al perch  hai lasciato Luca, e ti viene in mente *quando* hai imparato a lasciare. Fu un istinto, non lo avevi mai fatto prima, ma a un certo punto una nebulosa si aggreg  in un atto e lasciasti Francesco, che gi  Annalisa aveva lasciato prima che tu lo conoscessi.

È stato tanti e tanti anni fa, e Francesco è stato il primo uomo che hai lasciato davvero, cioè dopo averlo amato davvero. Lo lasciasti quando ufficialmente lui ti aveva già lasciata, ma in certi casi le parole non significano nulla: ti aveva lasciata durante la primavera dell'ultimo anno; sembrava una follia generale: con l'avvicinarsi della fine del liceo e dell'esame di maturità le coppie storiche stavano esplodendo, compresa la coppia formata dall'ex rappresentante d'istituto ormai all'università e la sua ragazza, coetanea tua e di Francesco, oltre che sua ex. Annalisa. Ecco. Ecco. Arriva: a maggio, in quinta, Francesco ti aveva lasciata senza che tu capissi bene perché, vedevi solo che era irrequieto, che nascondeva una specie di terrore sotto una maschera di esaltato.

A luglio era tornato da te con la coda tra le gambe, confessando di essere andato con la sua ex, Annalisa. Parlò di suggestioni del passato, del fatto che *sai, eravamo stati insieme ma non lo avevamo fatto*, parlò di errore, di cose che ora anche lui capiva non avere nessun senso; disse che ti amava e pianse. Mentre ti parlava, l'immagine di lui con Annalisa ti frantumò l'anima in un modo che immediatamente comprendesti essere irreversibile. Decidesti che doveva imparare che certi gesti hanno delle conseguenze, doveva imparare la distanza di spazio freddo che aveva messo tra voi e nello stesso tempo l'affetto più intenso che

potevi avere per lui: la ferma ma serena proclamazione che, da quel momento in poi, tutto ciò che sarebbe accaduto nella sua vita sarebbero stati solamente cazzi suoi.

Il liceo finì e Francesco, diversamente da ciò che sembrava aver deciso quando stava con te, non andò all'università: andò a lavorare nell'azienda di trasporti del padre. Faceva sia il camionista sia il contabile. Da allora lo hai incontrato solo ogni tanto, quando tornavi qui per le feste. Era sempre sorridente, ma era un sorriso in cui non vedevi più la luce, emanava ancora profondità, ma non emanava più potenza. Sapevi che era sposato, che aveva due bambini, che non aveva problemi economici.

Pochi giorni prima che Luca ottenesse il rinnovo del contratto, un'amica del liceo ti ha chiamata al cellulare mentre chiudevi il negozio di intimo per la pausa pranzo: la notte prima, nel parcheggio di un autogrill a cinquecento chilometri da casa, Francesco si era sparato con una pistola fabbricata da lui stesso, e nessuno sapeva perché.

E invece tu, all'improvviso, con le bottiglie di bianco nelle mani, capisci che lo sai, che lo hai sempre saputo, e che è questo tutto ciò che hai sempre cercato di dire a Luca, senza che lui capisse mai. Lo sai perché conosci il sangue gelido della materia, la polvere delle strade sterrate, la spina dorsale che ti tradisce prima

dei trentacinque anni, conosci la disperazione delle campagne stuprate dal cemento gettato e poi abbandonato, conosci chi lo spazio mentale per dare un senso alle cose non lo ha mai avuto, e chi non si è più ricordato come prendersi cura di sé e si è lasciato andare, lo sai perché conosci il dolore, gli animali schiacciati dalle macchine sull'asfalto, i sogni dell'adolescenza che muoiono contro i muri del reale, conosci la morte, conosci una poesia disperata che non hai mai saputo dire, la parte di te che non è stata riconosciuta, e non ha trovato un abbraccio.

E adesso, adesso che con il tuo portamento porti il vino dietro a questa colonna di nazisti di merda, di folli schiavisti, dietro questi agenti del nulla, sai che le tue radici ti hanno afferrata e ti hanno trascinata qua perché c'è qualcosa che devi fare o qualcosa che deve succederti.

La Pergoletti accelera e apre una porta, allunga una mano nel buio e accende una luce. Entrate tutti. La stanza non è enorme: contiene appena il vostro gruppo e due ghigliottine alte almeno quattro metri.

«Ma sono rosse?» fa Panuzzi.

«Le originali sono rosse» spiega Martinelli, «le lame ovviamente sono nuove», poi indica un minuscolo portello di legno sulla parete, «le originali sono lì».

«Le volevo funzionanti» fa la Pergoletti ridendo.

«Vuoi usarle?» ghigna Panuzzi.

Ti sembra di vedere la mano di Annalisa stringere di più quella di Loris nella sua, mentre la piccola comitiva si chiude attorno ai due mostri di legno. Nella mente ti sfreccia qualcosa che ha a che fare con Annalisa e quel bambino, ma lo perdi.

«Adesso Loris ti faccio vedere come funziona», fa la Pergoletti. Vedi Annalisa seriamente alterata, e Lorenzo Baldanti che le tocca il braccio, sorride, dice qualcosa piano.

«Una volta con questa, Loris, in Francia, uccidevano i cattivi, i nobili. Sai chi erano i nobili?»

Loris scuote il capo.

«I nobili erano persone che si sentivano superiori a tutti gli altri, e per questo avevano fatto un regime in cui tutti stavano male e dovevano lavorare per versare tanti soldi ai nobili, che invece passavano il tempo a godersela».

La Pergoletti ride. Solo ora ti accorgi che Giancarlo le sta appiccicato. La Pergoletti si guarda intorno.

«Chi è il più nobile qui?».

Il suo sguardo passa in rassegna tutti. Si ferma su di te, ti si gela il sangue. Sorridi, fai *non so* con la testa.

«*Tu* sei nobile», ti fa, «hai fatto l'università, e poi lo ha detto anche Giorgio, prima, e mio marito ha confermato» lancia un'occhiata di astio a Martinelli, «che sei la migliore, che hai il portamento da nobile. Pensavamo anche di richiamarti a servizio da noi, sai?»

Anche senza Giorgio».

«È vero» fa Giorgio, soddisfattissimo, e ti fa l'occholino. Vorresti ucciderlo.

«Dai, sei anche della misura giusta: facciamo vedere a Loris come funzionava la ghigliottina».

Qualcosa dentro di te ha compreso più velocemente di te, perché stai poggiando le bottiglie di vino sul pavimento. È come un sogno: Luana Pergoletti ti prende per mano, senti Giancarlo ridacchiare, sei accompagnata presso l'asse basculante, che all'improvviso, con un colpo che ti fa vibrare tutto il corpo, si riversa in orizzontale e tu ti ritrovi con il collo sulla semilunetta di legno.

«Questa» senti dire dalla Pergoletti, «è la leva che chiude anche il pezzo sopra attorno al collo».

Senti il legno vibrare sotto la sua mano e hai un brivido. Ricordi che una volta Luca, mentre guardavate un film storico, ti aveva detto che le ghigliottine dei film erano sbagliate: la lunetta non si chiude a mano, si chiude con un marchingegno che è direttamente collegato alla lama: appena la lunetta è serrata la lama cade.

A malapena vedi il gruppo attorno a te; se forzi il collo e provi a sollevare il capo vedi Loris fissarti impaurito da dietro il corpo di sua madre, che si trova affianco a te. Non vedi l'ora di levarti da lì, non capisci come sia possibile che tu ci sia, lì; senti la Pergoletti

spiegare ma non senti più quello che dice, spero che tutto ciò passi il più in fretta possibile. A un certo punto, mentre avverti di aver commesso un pericoloso errore nel gioco dello zelo e della guerra aperta, qualcuno si avvicina; senti l'alterazione del suo respiro, vedi i pantaloni neri da cameriere, senti la voce di Giancarlo dire:

«Loris, guarda, facciamo per bene: chiudiamo anche qui».

E senti il legno vibrare per la sua mano pesante, mentre urla.

Ti rendi conto che la lunetta si è chiusa, e che hai sentito un rumore che non dimenticherai mai più, ma la tua prospettiva non è cambiata. Per un po' consideri che la testa sia semplicemente rimasta lì, che non sia caduta, muovi le mani, ma sai che può essere un fantasma; allora ti porti le mani davanti alla faccia; fai tre con la destra e due con la sinistra: torna con quello che vedi, la tua testa è ancora attaccata al resto del tuo corpo. Altre mani trafficano attorno al tuo collo: pensi siano le mani di Martinelli. Vieni liberata. Fanno ruotare il piano e ti aiutano a raddrizzarti. Quando sei in piedi, con Giorgio che ti regge sotto le braccia, vedi Annalisa. È in lacrime, trema, e fissa la lama della ghiottina, che tiene bloccata tra i due palmi delle mani all'altezza del suo viso. La lascia. Scoppi a piangere.



State tornando nel furgone di Giorgio. Le strade sono buie, illuminate solo dai fanali. Giancarlo cerca di ridere e di parlare, ma parla a vanvera; gli trema la voce ma va avanti per sminuire, deve convincere tutti e se stesso e soprattutto Giorgio che non ha fatto niente di che. Non te ne frega un cazzo. Senti che scoppierai a piangere di nuovo, come ti è successo prima, quando ti hanno riaccompagnata in cucina quasi sorreggendoti, perché tremavi e vedevi solo lucciole; hai smesso di piangere solo quando ti hanno fatta sedere e Fadwa ti ha messo davanti un bicchiere di brandy; hai alzato lo sguardo, l'hai vista sorridere e strizzare l'occhio. «Ti fa bene», ha detto con l'aria di chi la sa lunga.

Il vicolo sterrato termina su una strada asfaltata, nei pressi di una rotatoria illuminata a giorno da lampioni gialli. Ci siete passati anche all'andata, hai già visto il cubotto di cemento con innestato il negozio di articoli sportivi, ma solo ora ti rendi conto del perché sentivi che, malgrado in quella zona non ci sia un metro che non sia stato deturpato, quel cubo in quel luogo stonava particolarmente. Lo capisci ora che vedi, nei pressi di un lampione, il segnale a freccia arrugginito, che indica una piccola strada subito dopo una delle uscite della rotatoria. Il segnale è ormai quasi illeggibile, ma tu sai che c'è scritto "DALLA CESARINA (OSTERIA)". Quel segnale è lì da prima che sorgesse il

cubotto di articoli sportivi e da prima che questa fosse una rotatoria. Lo seguivate quando con i tuoi amici vi inerpicavate in macchina sui colli, al sabato pomeriggio. Ti vedi sul sedile posteriore di una panda, con la camicia di flanella e il bomber, il viso pulito, gli occhi neri pieni di luce; accanto a te c'è Francesco, che sorride, con la maglietta dei Doors, e ti tiene la mano. Cosa ne è stato di quella Michela? Dov'è finito il futuro che in quel passato immaginavi avresti avuto? Dov'è finito il futuro di tutti coloro che erano con te e che si sono perduti? Guardi quella ragazzina nel fondo di te stessa, e capisci perché questa sera sei qui: Michela ti sta chiedendo di essere perdonata per quello che ha fatto, per quello che non ha saputo fare, per quello che non ha saputo diventare. Tutti quei ragazzi lo stanno chiedendo.

Scoppi a piangere, e nessuno dice niente.

#### NOTE

1. Il racconto contiene un'interpolazione da *La condizione operaia* di Simone Weil.
2. Non ho la più vaga idea di come funzioni davvero una ghigliottina.

## **Eppure sembrava che fosse finita**

di *Enrico Piscitelli*

È finita. È finita da tanto. È finita da così tanto tempo che Michela son mesi che si chiede se non sarebbe il caso di farlo sapere anche a Luca. Specie mentre lo abbraccia, e lui si lamenta del lavoro e delle cazzate di sua madre, perché quel cretino di Luca vive ancora con sua madre e lei lo odia, lo odia perché anche lei vive ancora con sua madre e con suo padre, a casa, nella stessa stanza di quando era bambina. E odia Luca perché è sceso così in basso, ha trasformato il suo mondo, il *loro* mondo, in un banale conflitto col Mondo intero, roba che manco i tizi della rivista marxista-leninista dell'università erano così banali. E supponenti allo stesso tempo.

«Oggi ho smesso di fumare per mezz'ora», dice Luca, e Michela proprio non ne può più di quell'ironia intelligente, di quel prendersi sul serio, del sorrisino che c'ha, lui, stampato sulla bocca, per quella ironica e intelligente battuta, che nessuno capisce, e che Michela capisce, ma solo perché lui l'ha educata a quella sua ironica, inutile, intelligenza.

E allora glielo dice, fra i denti, e non vedeva l'ora, in fondo:

«Mi sono rotta il cazzo», dice, fra i denti, «della tua intelligente ironia. E mi sono rotta il cazzo delle tue

storie, di tua madre, del tuo lavoro a metà, del tuo sentirti superiore a tutto».

Luca non è che sia del tutto convinto di quanto sta accadendo, di quanto Michela sta dicendo.

«Come?», dice, «di cosa parli?», dice, ancora.

«Dico che della tua presunta arguzia, io, mi sono rotta i coglioni. Dico che non ce la faccio, più, a stare con uno come te, che si sente eccezionale, e non è altro che l'ennesima testa di cazzo che si lamenta del Mondo, delle cose che non vanno, del Sistema».

«Ma è il Sistema, che ci mette contro...», e non sa bene cosa sta dicendo, Luca, e non ha più il sorrisino ironico e intelligente, stampato in faccia, no.

«Ho scopato con un altro», dice lei, ora quasi a bassa voce.

Luca ripete, automaticamente:

«Hai scopato con un altro», e si mette le mani sulle orecchie, ma non per tapparle, dev'essere una cosa non cosciente, perché ci sente lo stesso, benissimo.

«Ho scopato con un altro. È semplicemente uno che me l'ha chiesto, che mi ha detto: dovremmo scopare, noi due. E io ho detto: sì, scopiamo».

E “io ho detto: sì, scopiamo”, Luca l'ha sentito benissimo. “Dovremmo scopare, noi due”, pure. Ma, ancora, Luca, è convinto che sia tutto uno scherzo. Ne è convinto sul serio, uno scherzo di pessimo gusto. È già successo: una volta lei gli disse che stava per mori-

re. Erano al mare, era ottobre, c'erano andati da soli, solo loro due, e lei gli disse proprio: sto per morire. Stavano insieme da quattro mesi. Luca sentiva davvero di amarla. Fu uno scherzo. Uno scherzo brutto, pensa Luca. Uno scherzo di merda. Lei disse: sto per morire, non te l'ho detto ma sono malata, ho pochi mesi. Mi amerai lo stesso? E Luca disse: sì. Immediatamente, lo disse. E poi, sì, era solo uno scherzo di merda, ma lui pianse.

Questo pensa Luca. In realtà non pensa solo questo, ma anche: la lalalala lala la lalalaalala. E poi pensa: sto pensando la lala lalalla lalala, come nei fumetti, come nei film, non è possibile.

«Sai che c'è? Mi è piaciuto. E allora mi sono fatta scoprire di nuovo, e di nuovo, e di nuovo. Scopiamo da un sacco di tempo, ormai».

Lalalaalalaaallaalala e la. E un là con l'accento.

Una volta anche sua madre ha fatto uno scherzo. Se ne andò. Per giorni interi. Il padre di Luca lo ripeteva di continuo: tua madre ci sta facendo uno scherzo. È solo uno scherzo. Uno scherzo.

Ora le mani di Luca si sono spostate, non coprono più le orecchie, ma stringono le braccia di Michela – che sono attaccate al corpo di Michela, aderiscono perfettamente ai fianchi e alle cosce di Michela – e Luca la sbatte piano, Michela, ma con vigore. È buffo, perché lei, ora, sembra una bambola. Grande, a di-

mensioni reali.

Quella volta, la volta dello scherzo di sua madre, quando lo scherzo finì, anche suo padre strinse sua madre. Le fece male. Luca aveva otto anni, ma ora, mentre stringe Michela ricorda benissimo la faccia di suo padre, e sua madre che finisce contro un muro, e poi lui sopra di lei, che la riempie di calci. Uno scherzo di merda, fece, sua madre. E suo padre se ne andò, e Luca, da allora, non l'ha mai più visto.

«Lasciami!», urla Michela, mentre le mani di Luca stringono più forte di prima.

«Lasciami, mi fai male», e a Luca sembra di sentire sua madre, prima che suo padre la prendesse a calci nella pancia e a pugni in faccia. E a Luca sembra di essere suo padre, che sta per prendere sua madre a calci nella pancia e a pugni in faccia.

«È uno scherzo», urla, «dimmelo, che è uno scherzo», e la sbatte per l'ultima volta, poi la molla, cade per terra, si ritrova seduto, con le mani davanti agli occhi, per non vedere, per non assistere allo scempio di sua madre piena di sangue, in faccia, il sangue che le esce dalla bocca e dal naso, e per non farsi vedere, mentre piange, come quella volta che Michela gli disse che stava per morire.

Lui è a terra, seduto, con le mani che gli coprono la faccia, e lei è rimasta immobile, ha ancora le braccia lungo i fianchi, è come addormentata, guarda fisso

davanti a sé, dove prima c'era la faccia di Luca. Michela non pensa nulla, si sta solo rendendo conto che non avrebbe dovuto farlo. Non avrebbe dovuto dirglielo. Sa che c'è una sola cosa da fare, e la fa.

Si siede, accanto a Luca, gli dice:

«È uno scherzo. Era solo uno scherzo», forza un sorriso e lo abbraccia, stretto.



Cooperativa di narrazione popolare è un progetto di scrittura libera e lettura condivisa. Puoi scaricare, copiare, inviare, distribuire, utilizzare liberamente questo libro. Cooperativa di narrazione popolare è - per ora - Ilaria Giannini, Jacopo Nacci, Enrico Piscitelli.

<http://coopnarrazionepopolare.wordpress.com>